

PIETRO GIBELLINI

«Mejjo er cortello»: le armi nei sonetti e nella Roma del Belli

*Mezzo secolo prima del verismo, Giuseppe Gioachino Belli costruisce con i suoi 2279 sonetti un capolavoro poetico e un affresco senza uguali della vita della plebe, la grande ignorata dalla letteratura precedente. Nella Roma degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento il cannone è affare dei potenti, il fucile è visto come una diavoleria, mentre domina il fido coltello, corredo indispensabile di ogni fiero plebeo, che lo tiene in saccoccia assieme alla corona del rosario. L'insieme dei sonetti sul tema, alcuni dei quali davvero memorabili, disegnano l'icona dell'arma nella visione dei popolani e in quella, discordante, del poeta pacifista e tuttavia affascinato dai «moderni gladiatori» plebei.*

Con i suoi duemila e più sonetti romaneschi, Giuseppe Gioachino Belli non ci ha lasciato solo un capolavoro letterario, ma anche un documento prezioso, più unico che raro, della vita popolare nella prima metà dell'Ottocento: un vero «monumento», come scrive nell'*Introduzione*, «di quel che oggi è la plebe di Roma». Belli (1791-1863) visse tra due secoli l'un contro l'altro armati, in una stagione cioè che segna un trapasso nell'arte della guerra, dove aumenta il peso delle armi da fuoco, ma rimangono importanti anche le armi bianche: cannoni e fucili, dunque, ma anche sciabole e baionette. I sonetti di Belli, com'è noto, sono ambientati a Roma, e sono enunciati dalle voci di mille e mille «Romaneschi» com'egli li chiama, o trasteverini, come usiamo denominare oggi il volgo di Roma con una sineddoche che designa i popolani di tutti i rioni, di qua e di là del Tevere. I cannoni tuonano nelle battaglie campali: ma ai romani giungono scarse notizie dei conflitti lontani, e i commenti dei trasteverini non scendono nei dettagli militari.

Quando lo sguardo si estende alla politica estera, si intuisce che il parlante è un portavoce del poeta. In alcuni di questi sonetti si menzionano le armi, come nelle *Commediole* (1938), le finzioni dei sovrani che predicano bene e razzolano male, a partire da don Carlos di Borbone che «dilibera la Spagna a ccannonate». Nel son. *Li sordàti bboni* (1268), chi parla, qui sosia dell'autore, deplora che i sovrani, per i loro capricci, mandino a morire i sudditi, concludendo: «E cco le vite sce se ggiuca a ppalla, / come quela puttana de la morte / nun vienissi da lei senza scercalla». Dal telegrafo, attraverso il passa parola, un servitore ha appreso dell'attentato di Giuseppe Fieschi a Luigi Filippo. Mediante un prototipo di mitragliatrice, una «macchina infernale», ha ucciso diciotto malcapitati lasciando illeso il monarca. «Ce se vede la mano der Zignore!», conclude ironicamente il poeta, lasciando intendere la sua critica dell'idea provvidenziale del potere e propria dell'antico regime.

Ora, l'indubbia avversione belliana al legame fra trono e altare, non deve accreditare l'idea di un Belli uomo di parte. Prevale, in lui, l'orrore per la violenza pubblica e privata, per l'odio tra giacobini e sanfedisti, come per le risse tra individui. Basti qui richiamare un sonetto come *L'Omo* (242). Un pop-bibliista riflette sul fatto che mentre per le altre creature Dio si limitò a usare la parola, per fare l'uomo usò le mani, impegnandosi a modellare Adamo con fango: «Guarda che ccosa è ll'omo, e ssi è ppeccato / de fà sparge a la guerra er zangu' umano!». Ma il sangue scorre spesso anche nei litigi tra le persone; rivolgendosi *Ar Tenente de li scinichi* (212) un personaggio esclama: «Perché ffà ssanguemmerda a ssciabbolate / si ppotemo aggiustasse co le bbone?», dove *quel ssanguemmerda* toglie ogni aura eroica al duello.

Ora, i cannoni sono affare dei sovrani, anche se a Roma quelli del papa-re sparano per lo più a salve, a corredo dei riti di quella città-teatro. Le poche pistole che incontriamo nei sonetti sono impugnate da personaggi. Lo impariamo da un sonetto che calza perfettamente con il titolo del nostro *panel*: «Se c'è un fucile, prima o poi sparerà». Eccolo, con il corredo delle note d'autore:

292. *Er civico ar quartiere*

Buggiaralle peddio chi ll'ha inventate  
St'armacciacce da foco bbugiarone!

Chè ggià de scerto dovett'esse un frate  
Co un pò de patto-tascito a Pprutone.

Sor zargente, nun famo<sup>1</sup> bbuggiate:  
Cuanno che mme mettete de piantone  
O ccapateme l'arme scaricate  
O ar piuppiù ssenza porvere ar focone.

Cortello santo! Armanco nun è cquello  
Vipera da vortasse<sup>2</sup> ar ciarlatano!<sup>3</sup>  
Pe mmè, evviva la faccia der cortello!...

Lo scanzate quer buggero eh sor Pavolo?  
Nun ze pò mmai sapè co st'arme in mano!  
E ppò a le vorte caricalle er diavolo.

1 Facciamo. 2 Voltarsi. 3 Proverbio.

All'«armaccia» diabolica inventata da Plutone il miliziano contrappone il «santo» coltello, quello che portava in tasca prima di arruolarsi, probabilmente accanto – come vedremo – alla corona del rosario. Diffidenza e timore nei confronti del fucile nutre anche *Er civico de guardia* (209), che rimprovera a un conoscente di non aver risposto al suo *Chi vive?*: «Eh, ssi avevo la pietra all'acciarino / un antro po' vve la fascevo bbella! [...] Bella cazzata de mori ppe ggioco!». *Er civico de corata* (1932) cerca di spiegare alla donna come non abbia potuto reagire a un'aggressione in quanto impacciato dalla divisa e dalle armi d'ordinanza: «E archibbuscio, e ssciabbola, e bbainetta!... / Co sta bbattajjeria d'impicci addosso, / com'avevo da fà, ssi' bbenedetta?». Del resto l'addestramento del *Corpo de guardia scivico* (316) lascia a desiderare, visto il «capitan'abbate Debbiticci», ovvero, come chiosa Belli in una nota, il «capitano Barbèri, uomo pieno di debiti e di stipendi» che si limita a sbraitare per poi chiudere le esercitazioni con la recita del rosario.

La satira belliana colpisce, del resto, anche le altre truppe papaline. *Li sordati de na vorta* (410), che sfilavano con gli ombrelli al posto dei fucili per timore della pioggia; *Li sordati d'adesso* (411), che protestano se una parata li costringe a saltare la colazione; per l'*Armata nova der sommo Pontescifè* (207) per ora hanno arruolato solo tamburini e portabandiera. Il corpo costituito dopo i moti del 1831 con i rifiuti della società si è meritato il nome di «Reggimento Canajja» (*L'incontro cor padrone vecchio*, 151); canagliesca è stata anche la condotta dei Papalini nel reprimere i moti scoppiati nelle Legazioni all'inizio del 1832, saccheggi inclusi (*Le notizie de l'ufficiali*, 395).

L'ostilità e il dileggio nei confronti dei soldati e dei birri si mescolano, accomunando talvolta i personaggi al poeta: nel festoso parapiglia che chiude il carnevale i «cherubbigneri» e i «dragoni» con le loro «guainelle sfoderate / ce fescero la parte de cojjoni» (*Li moccoletti der 37*, 1888), mentre a spegnere le festose candeline che illuminano l'ultima sera di carnevale per dar avvio alla quaresima provvedono i carabinieri, detti «schertri» per i bianchi alamari della divisa, ma anche perché annunciatori del periodo di mortificazione (*Chi ha ffatto ha ffatto*, 770). Nei teatri cari ai plebei, riscuotono successo le farse in cui Pulcinella, finto spadaccino, va a impegnare la sua «guainella» al Monte di Pietà per pagare i creditori (*Er teatro Pasce*, 324), o in cui una scimmia «ddà un'archibbusciata ar zor tenente»: segno della simpatia del poeta per la trasgressiva maschera popolare e del fastidio da lui provato per l'autorità armata.

A questo punto potrebbe sorgere il sospetto di una incoerenza belliana; se, come ho già detto, egli è al fondo un pacifista, perché critica lo scarso spirito marziale delle milizie pontificie? Il fatto è che quelle truppe si mostrano imbelli contro gli eserciti organizzati – sicché per prudenza il papa ospita un'armata de todeschi» (*Er ventre de Vacca*, 731) – ma pronte a infierire contro i civili per reprimere i moti di protesta: lo si vede nei sonetti dedicati alle insurrezioni del 1831-32 e alle note d'autore che li accompagnano, come quella davvero

tagliante sul reparto dei Centurioni, posta in calce al son. *Le lemosine p'er terremoto* (1280): «I Centurioni sono una specie di Santa Hermandad [Santa Alleanza], armata specialmente dai vescovi dello Stato, per rinnovare al bisogno una Saint-Barthélemy contro i liberali, dichiarati felloni ed eretici». Non deve stupire, perciò, che il poeta dia la parola a uno storico da osteria, che rimpiange la gloria dei romani antichi che con *Er fuso* (717), nome metaforico e quasi vezzeggiativo con cui il popolano designa il coltello (e nella fattispecie il gladio), seppero conquistare mezzo mondo, mentre oggi il fuso (in senso proprio) serve solo per filare le calze a un «cardinale!»:

Passò er tempo che nnoi tresteverini  
Co la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano  
Arrivàmio inzinenta a li confini  
De le chiappe der Monno, e ppiù llontano.

Ar giorno d'oggi er popolo romano  
Pare una nuvolata de moschini,  
Che, ssi vvai a vvedè lli bburattini,  
N'acciacchi mille sbattenno le mano.

Povera Roma, a cche tte serve er fuso?  
Pe ffilà le carzette a un cardinale!

Siamo finalmente arrivati al principe delle armi del volgo, il coltello (*cortello*), con il suo degno compare, il pugnale (*stocco* o *palosso*). Abbiamo già sentito una guardia civica esasperata dal fucile, benedire il «santo» coltello, e un *historicus* popolare rimpiangere i bei tempi in cui gli antichi «trasteverini» conquistavano il mondo con il loro «fuso». Un sanfedista approva il divieto governativo di portare armi per prevenire le insurrezioni, ma con un'eccezione: «Chi pporta l'arme ha da morì in catene, / eccett'a nnoi che in tanto diavolèrio / si pportamo er cortello, è a ffin de bbene» (*L'arme provvibbite*, 1267).

Il coltello affilato e la corona del rosario rappresentano l'insegnamento finale che un padre rivolge al figlio, quali pilastri della pedagogia trasteverina:

556. L'aducazione

Fijjo, nun ribbartà<sup>1</sup> mmai Tata tua:<sup>2</sup>  
Abbada a ttè, nnun te fà mmette sotto.<sup>3</sup>  
Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto,<sup>4</sup>  
Li ccallo callo<sup>5</sup> tu ddàjjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua<sup>6</sup>  
Te sce fascessi<sup>7</sup> un po' de predicotto,  
Dijje: de ste raggione io me ne fotto:  
Iggnumo penzi a li fattacci sua.<sup>8</sup>

Quanno ggiuchi un bucale a mmora o a bboccia,<sup>9</sup>  
Bbevi, fijjo; e a sta ggente bbuggiarona  
Nu ggnene fà rrestà<sup>10</sup> mmanco una goccia.

D'esse<sup>11</sup> cristiano è ppuro<sup>12</sup> cosa bbona:  
Pe' cquesto<sup>13</sup> hai da portà ssempre in zaccoccia  
Er cortello arrotato e la corona.

1 *Ribaltare*, in senso attivo: ismentire, rinnegare, far torto. 2 Tuo padre. 3 Non ti far soperchiare. 4 Ti viene a dare un pugno. 5 *Caldo caldo*: immediatamente. 6 Porco da uva [cancellato: «nome ingiurioso senza etimologia»]. 7 Ti ci facesse. 8 Ognuno pensi ai fattacci suoi. 9 Alla mora, o a boccia. 10 Non fargliene restare. 11 D'essere. 12 Pure. 13 Perciò.

Chi ha avuto una simile *aducazzione* inveisce contro una *Chiacchierona* che va sparlando di lui, dicendo, fra l'altro, che non è «bbono a mmaneggià er cortello». Potrebbe sembrare una fantasiosa invenzione poetica, ma i documenti richiamati nella monografia di Francesco De Feo ed Elio Di Michele dimostrano che davvero i romaneschi erano abitualmente muniti di coltello a scrocco, e che gli accoltellamenti, per motivi gravi o futili, erano all'ordine del giorno. Ecco dunque che tra i battibecchi dei popolani la minaccia di ricorrere al coltello risuona come un ritornello, per esempio nei sonetti *A Compar Dimenico* (13), *Er gioco de calabbraga* (30), *Er cornuto* (134), *Er dispetto* (885), *Lo spasseggio der paino* (1327), *La minchionella* (2074). Talvolta la minaccia è fatta in nome di *noantri*, della comunità o di una fazione dei plebei, specie quella dei *minenti*, dei popolani fedeli al papa e alla corta camiciola del costume tradizionale, ostili e ai liberali e ai loro fautori, i *paini* che hanno scelto di indossare la giacca con falde dei borghesi. Esempio è *La promessa der romano* (1033) impaziente di unire il suo stocco alle baionette delle truppe austriache che castigheranno i *giacubbini*; c'è poi chi minaccia un'insurrezione per la scarsità di cibo («Si nun c'è ggrano sce sò bboni stocchi», *L'abbonnanza pe fforza*, 1944).

Non mancano, nei sonetti, episodi cruenti tratti dalla cronaca, come *Er grann'accaduto successo a Pperuggia* (1039), dove dei ladri avevano fatto morire il derubato legandolo, cacciandoli in gola uno straccio e gettandolo in un fosso; un romano commenta inorridito:

e arrubbà cquatr'argenti e cquarc'anello  
C'era bbisogno mò, ffijji de cani,  
De fà tutto st'orrore de sfraggello?

Volete ammazzà un omo oggi o ddomani?  
Eh bbuggiaravve, pijjate un cortello  
E ammazzatelo ar meno da cristiani.

Il coup de théâtre della chiusa strappa il riso, e pone nel contempo il dito sul sull'idea fissa del poeta: l'inconciliabilità tra fede e violenza.

Dalla cronaca nera (o forse rosanera) è tratto il sonetto sull'aggressione a lady Coventry da parte di un facchino suo dipendente, che la padrona impiegava però «in altre più umane fatiche», come Belli segnala maliziosamente in nota; il popolano che commenta l'accaduto esclude l'ipotesi del furto, poiché «ssenza un stocco / o antr'arma un omo nun è ttanto ssciocco / d'annà a ffà er ladro a una mileda inglese» (*Er fatto de la «con v'entri»*, 1804). Dalla realtà proviene anche la figura del prepotente fruttivendolo ambulante nel mercatino di piazza del Pantheon, pronto a 'tagliare il fiato in gola' a un concorrente che non vuol spostare lontano le sue ceste dal posto che pretende solo per sé (*Riccio de la Ritonna*, 1472).

Ma è soprattutto nella vita quotidiana, quella che raramente ascende all'onore della cronaca, che il coltello guizza nelle parole o nelle mani dei personaggi: Belli, integrando manzonianamente il 'vero' con il 'verisimile', ne offre tanti esempi. C'è una zia trepidante per la vita dissipata del nipote («Nun c'è antro che ggioco, arme, ostaria, / donne» ecc., *Zi' Checca ar nipote ammojjato*, 71), c'è una moglie che vedendo il marito fuori di sé intenzionato a uscire con il coltello, gli si para davanti per impedirglielo, in nome del loro figlioletto (*La nottata de spavento*, 1451). Se queste donne trepidano, diverso è l'atteggiamento dei *tosti*. Un teologo da osteria sentenzia che *Le cose create* (641) dal Padreterno si dividono in buone e ottime:

Ner Monno ha ffatto Iddio 'ggni cosa deggna:  
Ha ffatto tutto bbono e ttutto bbello:  
Bono l'inverno, ppiù bbona la leggna:  
Bono assai l'abbozzà,<sup>1</sup> mmejjo er cortello.

Bona la santa fede e cchi l'inzeggna,  
Pìù bbono chi cce crede in der ciarvello:  
Bona la castità, mmejjo la freggna:  
Bono er culo, e bbonissimo l'uscello.

1 Bene dunque l'*abbazzà*, il «tacere con rassegnazione» o «soffrir tacendo», come chiosa Belli, ma meglio ricorrere al coltello. Oltre al verso da cui ho tratto il titolo di questo scritto, «mejjo er cortello», ho riportato le due quartine perché vi si avverte lo scontro tra i valori della «riliggione» (tolleranza, castità) e quelli suggeriti dal «cervello», anche se quell'espressione è ambigua (conciliare fede e ragione? Credere intimamente e non solo esteriormente? Confidare nell'intelligenza umana anziché nella Rivelazione?): ambiguità voluta da un poeta e intellettuale che concepiva i suoi sonetti quale «provocazione ermeneutica», come ho sostenuto in uno scritto sull'*Abbibbia* romanesca.

Per il trasteverino, che della Storia sacra ha un'idea attualizzante e metacronica, il coltello esiste da sempre. Due pop-biblisti discutono se prima del peccato originale le coltellate potessero essere mortali (*Lo stato d'innoscenza*, 939). Il narratore che rievoca la storia di *Caino* (181) propende inizialmente per l'uso di un randello («Capisch'io puro che agguantà un tortore / e accoppacce un fratello piccinino, / pare una bbonagrazia da bburri»), ma la metafora usata in chiusura per designare il fratricidio, tolta dal grido dei venditori di angurie, evoca piuttosto una mortale coltellata, «tajja ch'è rosso». Nel dialogo tra *Er Zignore e Caino* (1146), che finge di non sapere dove si trovi Abele, l'Onnisciente non ha dubbi: «L'hai cuscinato tù ccor tu' cortello / quann'io nun c'ero che jje dassi ajjuto».

Per tagliare a pezzi un uomo non basta un coltello da cucina, ci vuole quello da macellaio, il *marraccio*, che – spiega l'autore – è «un gran coltello da colpire di taglio: specie di piccola mannaia». Lo impugna il «padraccio» di Isacco disposto a sacrificare il figlio (*Er zagrifizzio d'Abbramo*, 755-757); lo usa Samuele per squartare Agag, e vendicare il torto che il suo popolo aveva fatto agli ebrei quattrocent'anni prima (*Chi fà, ariscève*, 1859-1851). Il «marraccio» balugina anche nel son. la *Nascita* (345), che sotto una venatura comica mostra un pessimismo degno dell'Ecclesiaste o di Leopardi: «Sora Ggiuvanna mia, a sto Monnaccio / è stato un gran cardéo [sciocco] chi cc'è vvienuto! / Nun era mejjo de pijjà un marraccio / e d'accoppasse cor divin'ajjuto?». L'atteggiamento spesso critico, quasi voltairiano, verso l'Antico testamento, cambia nei sonetti sul Vangelo, dove le coltellate affiorano un paio di volte. La prima è ne *La strage de li nnoscenti* (333), dove il termine è attenuato dall'eufemistico «botta» («e 'gni bbotta / vola 'na tacchiarella in paradiso»), spia della tenerezza e della *pietas* che il poeta prova per i bambini e le creature indifese. Ideologicamente più significativo è *La casa de Ddio* (1559), il sonetto che ricorda le frustate inferte da Gesù ai mercanti nell'atrio del tempio. L'espositore esordisce richiamando la grande misericordia del Salvatore:

Cristo perdona ogni peccato: usuria,  
Cortellate, tumurti der paese,  
Bbuscie, golosità, ccaluggne, offese  
Sgrassazione in campagna e in ne la curia,

poi descrive un Gesù furibondo che infligge botte a destra e a manca, per concludere malinconicamente che il Vangelo non reca esempi «che mmenassi le mane un'antra vorta». Il sonetto fa sorridere e pensare: le «cortellate» rientrano tra i peccati perdonabili, al pari dell'«usura», una crasi di «usura» e «lussuria», come chiosa Belli in nota; ma non si può perdonare chi fa mercato della religione.

Nel rievocare la storia profana, Belli assume ora i panni di un cicerone comico, il quale spiega che l'arte dei gladiatori era quella «de fà a ccazzotti» per far ridere «di signnori» (*Er culiseo*, 167), ora di uno storico più sottile, che spiega *A Padron Marcello* (1030) l'origine di Roma, quando Romolo e Remo, «che ggnisun de li dua era romano», «vennero a ppatti cor cortello in mano»: «Le cortellate aggnèdero a le stelle; / e Rroma addiventò ddar primo ggiorno / com'è oggi, una Torre-de-bbabbelle».

Il destino cruento di Roma, segnato dal suo battesimo di sangue, si rinnova nella storia recente e presente, come narra l'espositore di *Un'istoria vera* (1031), a partire dall'assassinio del 1797 di due legati francesi a Roma: nel 1793 Nicolas-Jean Hugou de Bassville, la cui morte diede spunto alla *Bassvilliana* di Vincenzo Monti ma anche a vari sonetti dell'anonimo *Misogallo*

romano, e nel 1797 quella di Léonard Duphot:

Morto Tufò d'una stoccata presa  
Sur canton de le Stalle de Corzini,  
E Bbasville ar trapasso de l'Impresa  
D'un tajjo de rasore a li destini [...]

Storia vera, sì, salvo due particolari: Bassville subì una rasoia alla gola e non agli intestini genialmente deformati in «destini» e, soprattutto, Diphot, deformato in «Tufò», per incrocio con *tufà*, 'dar fastidio', non morì per una stoccata ma per la fucilata con cui un caporale papalino cercava di evitare uno scontro tra i soldati pontifici e un gruppo di rivoltosi filo-repubblicani. Se lo scambio tra fucile e coltello sia voluto o frutto di un lapsus non sappiamo. Più che la storia con la maiuscola, però, con i suoi scontri politici e militari, a Belli preme la storia spicciola, la vita quotidiana. Per questa è un vero evento *La morte de Stramtonni* (1224), cioè del chirurgo Antonio Trasondi, il quale – annota Belli – godeva giustamente di una grande popolarità quale primario dell'ospedale della Consolazione, «destinato precipuamente a curare le ferite» dove «affluiscono tutto il giorno i moderni gladiatori, o accoltellatori romani, per le conseguenze dei loro sanguinosi litigi».

Ed è a questa storia di «ogni giorno» che Belli dedica sonetti assai potenti. Ecco, ad esempio, un tosto che per aver dato un pizzicotto a una donna si è buscato una coltellata, ed è stato salvato dal Trasondi alias Stramtonni:

69. Er pizzico

La sera che dall'oste ar mascherone,<sup>1</sup>  
Pe ddà un pizzico in culo a Ccrementina,  
Annai 'n zedia papale<sup>2</sup> in quarantina  
A lo spedàr de la Conzòlazzione;<sup>3</sup>

Er zor Stramtonni<sup>4</sup> che mme visitone<sup>5</sup>  
Quelli du' sgraffi dereto a la schina,<sup>6</sup>  
Fesce:<sup>7</sup> accidenti!, cquà se va in cantina:<sup>8</sup>  
Dev'esse stato un stocco bbuggiarone.

Po' abboccasotto stesome in zur letto,  
Cominciò un buscio a frigge: e attura, e attura,  
Ah, sfiatava peddio come un zoffietto!

Inzomma in ner frattempo de la cura  
Nun poteva stà acceso er moccoletto!  
Eppuro eccheme cquà; ggnente paura.

1 Luogo di Roma. 2 Andare etc, esser condotto assiso sulle mani intrecciate di due persone. 3 Ospedale presso il Foro romano. 4 Il chirurgo Trasondi. 5 Visitò. Raram.e però i romaneschi aggiungono questa sillaba alle parole accentuate, quando non terminino un periodo e facciano punto. 6 Schiena. 7 Disse. 8 È profondo..

Gli uomini si accoltellano per una donna, ma non manca neppure un accoltellamento tra popolane; ne è vittima, all'osteria, una certa Lalla, che a causa della sula lingua tagliente si busca una micidiale coltellata all'addome, quasi per contrappasso dantesco:

65. La mala fine

Ahò Ccremente, coggnoscevi Lalla,<sup>1</sup>  
La mojje ch'era de padron Tartajja  
Prima cucchiere e ppoi Mastro-de-stalla

De... aspetta un pò... der Cardinàr-Sonajja?<sup>2</sup>

Bbè, gglieri, all'ostaria, pe ffà la galla<sup>3</sup>  
E ppe la lingua sua che ccuce e ttajja,  
Buscò da n'antra donna de la bballa<sup>4</sup>  
'Na bbotta, sarv'oggnuno, all'anguinajja.

A ssangue callo<sup>5</sup> parze<sup>6</sup> ggnente: abbasta,<sup>7</sup>  
Quanno poi curze er cerusico Mori,  
Je sc'ebbe da ficcà ttanta<sup>8</sup> de tasta.

Sta in man de prete mò ppe cquanto pesa;<sup>9</sup>  
E ssi<sup>10</sup> la lama ha ttocco l'interiori,  
Iddio nun vojji la vedemo in chiesa.

1 Adelaide. 2 Del Cardinal della Somaglia. 3 Il *far la galla* equivale pe' romani al 'far la civetta'. 4 Dello stesso calibro, della med[esim].a condizione. 5 Caldo. 6 Parve. 7 Peraltro. 8 Così dicendo si indica la misura sul dito. 9 Questa espressione indica uno stato di vita così incerto e vacillante come l'equilibrio di una bilancia che accenni a uscir di bilico. 10 Se

Letto appassionato di Dante, Belli non manca di istituire tra la lingua «che ccuce e ttajja» e la conseguente coltellata una sorta di terreno contrappasso, e la sua perizia metrica gli fa scegliere, per le quartine, le rime in *-ajja* che evocano il senso di una ferita, un po' come nel *Meriggiare* montaliano i cocci aguzzi di bottiglia in cima alla muraglia.

Indimenticabile, poi, la descrizione del corpo esanime che «pissciola» sangue dalle ferite di cui è crivellato:

507. L'ammazzato

Da dietr'a Gghiggi, li a le du' salite,  
Sin'ar cantone der palazzo Mutto,<sup>1</sup>  
Tra er coco e ll'oste çiassegui<sup>2</sup> la lite  
Pe na visciga misera de strutto!

Er morto poi passò a le convertite<sup>3</sup>  
Viscin'a Spada:<sup>4</sup> oh ddio cuant'era bbrutto!  
Pieno da cap'a ppiede de ferite  
Che ppischiolava sangue dapertutto.

E cchè! ssemo a li tempi de Nerone,  
Che le lite, per dio, tra li cristiani  
Nun z'abbino da fà mmai co le bbone?!

Che ssemo diventati noi Romani  
Che ppe mmanco d'un pelo de cojjone  
Çiavemo da sbramà<sup>5</sup> ccome li cani!

1 Il palazzo Mutte, dove fu ucciso da mano incognita Ugone Basse-Ville [nel 1793, cfr. la nota al v. 3 di 1031, *Un'istoria vera*]. 2 Ci seguì. 3 Luogo del Corso, ove prima era una Casa religiosa di rifugio per le donne di mal'affare ridotte a penitenza. 4 Abilissimo orologiaio. 5 *Sbramare* in vece di *sbranare*..

Siamo ai tempi di Nerone<sup>2</sup>, si è chiesto il locutore, toccando qui un punto centrale dell'idea che Belli ha della mentalità del volgo di Roma. Sotto la pàtina di un cristianesimo spesso contaminato dalla superstizione e/o ridotto a mera pratica rituale, resiste un fondo ancestrale, proprio di una plebe non toccata dall'«ancivilimento» e parte di una città di pur

«sempre solenne ricordanza». Se il coltello arrotato, moderna variante del gladio, resta alla base dell'*aducazione* virile, erede della *virtus* pagana degli antichi romani, i «moderni gladiatori» di cui parla la nota belliana rivivono in questo duello tra due *tosti*, narrato dal vincitore:

1654. Chi ccerca trova

Se l'è vvorzùta<sup>1</sup> lui: dunque su<sup>2</sup> danno.  
Io me n'annavo in giù pp'er fatto mio,  
Quann'ecco che l'incontro, e jje fo: Addio.  
Lui passa, e mm'arisponne cojjonanno.

Dico: Evviva er cornuto; e er zor Orlanno<sup>3</sup>  
(N'è ttistimonio tutto Bborgo-Pio)  
Strilla: Ah ccaroggnà, impara chi ssò io;<sup>4</sup>  
E torna indietro poi come un tiranno.

Come io lo vedde<sup>5</sup> cor cortello in arto,<sup>6</sup>  
Co la spuma a la bbocca e ll'occhi rossi  
Cùrreme<sup>7</sup> addosso pe vvenì a l'assarto,<sup>8</sup>

M'impostai cor un zercio<sup>9</sup> e nnun me mossi.  
Je fesci fà ttre antri<sup>10</sup> passi, e ar quarto  
Lo pres'in fronte, e jje scrocchiorno l'ossi.<sup>11</sup>

1 Se l'è voluta, l'ha voluta. 2 Suo. 3 Il tagliacantoni, lo spaccamontagne. 4 Chi sono io. 5 Appena io lo vidi. 6 In alto. 7 Corremi. 8 All'assalto. 9 Con un selce. 10 Gli feci fare tre altri. 11 Gli scricchiolarono le ossa

Un sonetto epico-realistico davvero potente, questo, ponte ideale fra il duello omerico, con debito scambio di insulti prima dello scontro, e la *Cavalleria rusticana* della mirabile novella di Verga, ricettivo lettore di Belli. Le armi dei gladiatori si sono trasformate nel coltello e nel cubetto di porfido che fa scrocchiare l'osso frontale del perdente. Lo stesso giorno in cui Belli compone questo sonetto, egli stende anche *Rifresione immorale sur Culise* (1653), una riflessione morale sul silenzio che circonda l'anfiteatro in cui un tempo risuonavano le grida dei gladiatori e dei martiri cristiani: *sic transit gloria mundi*, conclude il parlante. Con questo dittico virtuale, additato da Giorgio Vigolo con la sua impareggiabile finezza, Belli dà corpo alla sua archeologia umana: la civiltà antica non va cercata nella pietra delle rovine, ma nel sangue e nei nervi dei trasteverini.

Ora, prima del nostro commento einaudiano, i precedenti annotatori avevano colto nel titolo un semplice proverbio «Chi cerca trova», senza ricordare la fonte da cui proviene (*Luca* 11:13). In altri termini, Belli torna sul contrasto tra i valori cristiani e la realtà effettuale, contrasto tanto più stridente perché collocato nello Stato della Chiesa, che avrebbe dovuto improntare a quei valori il costume dei governanti e dei sudditi. Torniamo, insomma, alla tasca del popolano in cui trovano alloggio il coltello arrotato e la corona del rosario.

Il poeta, come abbiamo visto, aveva ironizzato sulle indulgenze elargite ai soldati prima della battaglia; con spirito analogo il poeta satireggia l'uso di incidere *Er quinto Commannamento de Ddio* (687) sulle spade degli ufficiali pontifici: «*Quinto nun ammazzà*: ccusi ttiè scritto / su la guainella oggni uffisciar der Papa». Al medesimo comandamento rinvia un personaggio che vorrebbe dissuadere un amico dal ricorrere al coltello: «Quinto nun ammazzà: cquesto è Vvangelo» gli ricorda, ma poi deve fare i conti con un proverbio diffuso tra i Romaneschi: «Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata»; infine invita l'uomo a considerare le conseguenze pratiche del suo gesto, a guardare dunque «dar tett'in giù», quasi se «dar tett'in su» non si riferisse, come in altri sonetti, alla sfera dei principi ideali (*Omo avvisato è mezzo sarvato*, 400).

Tra i personaggi, insomma, avviene la disputa tra i valori della pace e quelli del perdono, tra la spinta all'aggressione e quella alla vendetta: talora questa dialettica morale si manifesta



all'interno del personaggio, come leggiamo nel sonetto intitolato a una delle sette opere di misericordia spirituale:

1320. Quinto, perdonà l'offese<sup>1</sup>

Lor antri<sup>2</sup> riliggiosi hanno un bon gozzo  
Pe strillà in chiesa e ppredicà la pasce.  
Quanno se<sup>3</sup> tratta co ggente incapasce  
De capilla, a cche sserve er predicozzo?

A mmè ppuro<sup>4</sup> la guerra nun me piasce,  
E ppe cquesto oggni sempre abbozzo abbozzo.<sup>5</sup>  
Manch'io<sup>6</sup> nun pôzzo<sup>7</sup> sscèrnele<sup>8</sup> nun pòzzo,  
St'anime uguale a pperziche durasce.<sup>9</sup>

Dove j'ho ffatto poi tutto st'inzurto?  
J'ho ddetto c'ha una mojje che la venne.<sup>10</sup>  
Sò<sup>11</sup> ccose, queste, da pijjasse<sup>12</sup> in urto?

Voria<sup>13</sup> ner caso mio vèdesce<sup>14</sup> un frate.  
Lui m'ha in odio: raggione nu l'intenne:  
Pasce nu la vô ffà... Ddunque? Stoccate.

1 La 5a opera di misericordia spirituale. 2 Altri. 3 Sì. 4 Pure. 5 Tollero. 6 Nemmeno io. 7 Posso. 8 Patirle. 9 Pêsche duràcine. 10 Vende. 11 Sono. 12 Pigliarsi scambievolmente. 13 Vorrei. 14 Vederc.

Questo problema etico opera anche all'interno di Belli, alle varie facce della sua mente poliedrica: liberale e cattolico, intellettuale e poeta. Il liberale avversa il malgoverno pontificio e la simonia, se non addirittura il potere temporale; il cattolico, riluttante alla violenza rivoluzionaria o reazionaria, vagheggia una riforma *intra Ecclesiam*; l'intellettuale critica i costumi violenti dei plebei, ma il poeta è attratto da quei «moderni gladiatori o accoltellatori» non toccati più di tanto dal processo di «incivilimento», come spiega nell'*Introduzione* ai sonetti. Le uniche coltellate che approva sono quelle metaforiche, insite negli scritti satirici su cui verte un sonetto fondamentale:

579. La curiosità

Lo sapevo! A l'uscì dde cose nove  
Ecchete in moto le ggente curiose  
A sfeghetasse pe vvedè ste cose  
E cconosce er *Chì*, er cuanno, er come, e 'r dove.

Ce n'accorgemo a cciccio<sup>1</sup> oggi a le prove  
Pe ste du' tarantelle velenose.<sup>2</sup>  
Tutti vonno sapè *chì* le compose:  
Ma er zor *Chì* ss'annisce perchè ppiove.

Si nun ce fussi cquì ppiazza-Madama,<sup>3</sup>  
'Gni pettorosso<sup>4</sup> che ppatisce er vizzio  
Conoscerebbe er manico e la lama.

Puro,<sup>5</sup> si de sto *Chì* vvonno un innizzio,  
Si vvonno indovinà ccome se chiama,  
Lo vadino a ccercà nner frontispizzio.

1 A capello: *ad unguem*. 2 «Tarantella velenosa / Pizzica e mozzica e fà ogni cosa». Questo è il costante principio di que' lunghi e rozzi canti popolari, per lo più spesso goffamente satirici e mordaci, che si dicono perciò *Tarantelle*. A siffatte *Tarantelle* e a' *ritornelli* ['stornelli'], consistenti in una specie di epigrammi plebei di tre versi, il primo de' quali contiene sempre il nome di un fiore, si riduce tutta la poesia propria del volgo romano. 3 Piazza che prende il titolo dall'antico palazzo di Caterina de' Medici, fabbricato sulle rovine delle terme di Nerone e poi di Alessandro Severo, e divenuto dopo Bened[etto].o xiv residenza del Governatore di Roma, che vi tiene oggidì la generale polizia dello Stato. [Il palazzo prese invero il nome da Madama Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, moglie di Alessandro de' Medici e poi di Ottavio Farnese]. 4 Il pettirosso è quì un simbolo di curiosità. 5 Purtuttavia.

Si tratta di un sonetto a chiave; il personaggio, sospettato d'aver composto delle «tarantelle velenose» contro il governo, usando linguaggio furbesco dei *tosti* e dei *birbi* avverte gli spioni che, se non ci fosse vicina la sede della polizia, farebbe sperimentare loro il suo coltello, e conclude invitando sarcasticamente a cercare l'autore di quelle satire anonime nel frontespizio, di cui sono notoriamente prive. Con gergo da malavitoso, il personaggio manda il suo messaggio, ma in codice cifrato, comprensibile solo dagli amici che conoscevano la sua produzione clandestina: egli non può palesarsi come autore di taglienti sonetti, perché spie e birri riconoscerebbero la lama e il manico, il contenuto satirico dei versi e il loro autore; il quale, però, meditava di porre come titolo, nel frontespizio di una vagheggiata edizione, *Il 996*, trasformazione in numero delle iniziali minuscole del suo nome, *ggb*. Quelle metaforiche coltellate, innocue per le persone, ma tremende contro il vizio e il male, le vibrava con il suo «monumento» romanesco, tesoro documentario e capolavoro letterario.

#### Nota Bibliografica

Le citazioni dei versi belliani sono tratte da G.G. BELLI, *I sonetti*, edizione critica e commentata a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, Torino, Einaudi, 2018, voll. 4.

La monografia di Francesco De Feo ed Elio Di Michele s'intitola «Bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello». *Storia romanesca del coltello*, Roma, Il cubo, 2011.

L'opera di Giorgio Vigolo cui si allude è *Il genio del Belli* [1963], prefazione di P. Gibellini, postfazione di M. Vigilante, Roma, Elliot, 2016.

Sulla posizione di Belli nei riguardi della condanna capitale cfr. E. COGLITORE, «Quella puttana de condanna a mmorte»: *Giuseppe Gioachino Belli e la pena di morte*, Roma, Il cubo, 2013.